

PMc

Patrick McGrath

Dalla sua barca in Belize al suo antro di New York, pesca sempre nel torbido.

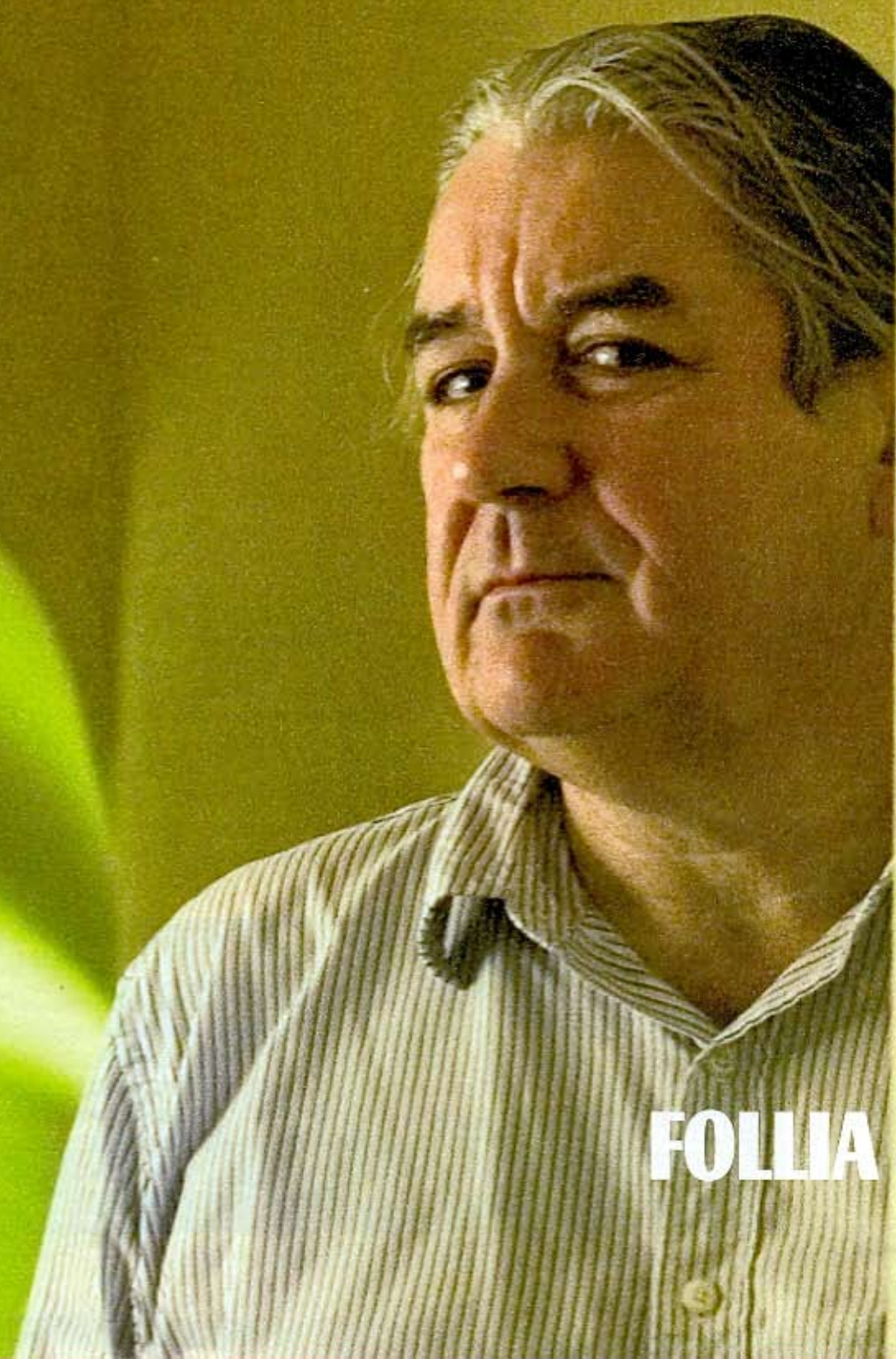
Traduce tenebre, tormenti, eros e nevrosi nel linguaggio dei bestseller e del cinema.

Senza mai perdere il suo dna britannico. Né il controllo di sé o della Jaguar

di Pier Andrea Canei
foto di Alessio Pizzicannella per *Style*

MITI

alla macchina per scrivere



FOLLIA & SPIDER

Ci dev'essere uno scambio di persona, un artificio narrativo. L'autore di alcuni dei romanzi più raggelanti dell'ultimo ventennio; il figlio di un direttore di manicomio che ha ispirato a David Cronenberg uno dei film più inquietanti (*Spider* con Ralph Fiennes); il formidabile narratore di angosce sottopelle, incubi notturni, deliri alcolici e fantasie erotiche può essere questo gentleman affabile e puntuale che prende un caffè con *Style*?

Be', sì: spesso mi sento un po' Jekyll & Hyde, anche nelle relazioni che ho avuto. Sono stato vampiro e vittima. Sua moglie, la donna di teatro Maria Aitken, è quella che prendeva a schiaffoni John Cleese nell'indimenticabile *Un pesce di nome Wanda*: avere una donna così come moglie aggiunge più dramma o commedia alla vita?

Di sicuro aggiunge uno strato di profondità creativa: elementi di scrittura, di struttura di storia vengono condivisi, ci si critica e confronta a vicenda volentieri. Ma difficilmente si litiga su questo.

E su cosa si litiga? Corna, alcol, gelosia?

Non sono mai stato perfetto, ma non vorrei qui mettere a nudo le mie lacune di uomo. Sono stato preda dell'ira. Sono stato sconsigliato.

Adesso però sembra condurre una vita serena.

La mia vita? Due-tre anni d'isolamento, di lavoro, di lotta. Poi quattro, sei mesi di promozione. Routine massacrante, negli Usa, un hotel e una città e un sacco di stranieri diversi ogni giorno, per settimane e settimane. Allora ho nostalgia del mio studiolo newyorkese.

Libri-feticcio, a parte Robert Louis Stevenson?

Come *Tempestose*, *Frankenstein*, l'estetica e la narrativa pre-freudiana: l'inconscio illustrato, ma non spiegato per così dire. In più, ho cominciato Eileen Chang oltre a Primo Levi: *Se questo è un uomo*; da cui sono molto assorbito.

I suoi luoghi d'ispirazione sono oscuri come la letteratura che predilige?

Be', spesso sì. Una scoperta è stato il piccolo Belize, in Centramerica. Ma non gli isolotti delle spiagge e delle aragoste: a me piace proprio Belize City, la capitale, un postaccio tutto di baracche con i tetti in lamiera, e un fiume sporco e verdastro che ci passa in mezzo. Tutto lì sa di pericolo e di decadenza, e questo m'ispira molto.

Risultato di quest'ispirazione tropicale è stato il romanzo *Port Mungo*. In cui si avverte un certo languore caraibico.

New York è la mia vera città; vi sto ambientando anche il prossimo romanzo. Non vorrei parlarne molto, la trama è ancora tutta per aria. Ma dirò che si svolge durante questi ultimi anni dell'amministrazione Bush: e quindi in un'America che a sua volta sa di pericolo e di decadimento, di rabbia e di frustrazione.

Un'amministrazione ormai agli sgoccioli.

Mai fidato di quella manica d'incompetenti. Ma il peggio è che il popolo è inerte, facilmente ingannabile,

scarsamente reattivo. C'è un miasma con cui è difficile convivere.

E adesso, diciamo qualcosa di carino sull'America?

New York per me resta la città che ho raggiunto assieme all'età adulta. E dunque: un punto d'approdo, la fine di un viaggio. Il posto in cui volevo finire. Di cui amo l'energia e l'architettura. **Però Londra non l'ha mai lasciata del tutto.**

No, ma Londra rappresenta il ritorno al passato, e un posto tutto sommato molto meno eccitante, e per me assai più facile da criticare. Abito a Sud del Tamigi, non lontano dalle Houses of Parliament, e ci passo giusto due o tre mesi all'anno. In genere per assecondare mia moglie, che ci lavora spesso, come regista e attrice. Ma dopo un po' me ne scappo nel mio rifugio newyorkese, a scrivere.

Com'è fatto il suo rifugio?

Piccolo studio, una sola finestra, che dà su un muro: l'assenza di vista è un provvidenziale aiuto per la concentrazione. La zona è Downtown, fin dagli inizi il mio quartiere preferito: negli anni Ottanta ero sempre fuori, bazzicavo l'East Village, gli amici artisti, registi, musicisti, poeti come Jim Jarmusch, Philip Glass, Gary Indiana. **L'avanguardia dell'era reaganiana. Quanto tempo.**

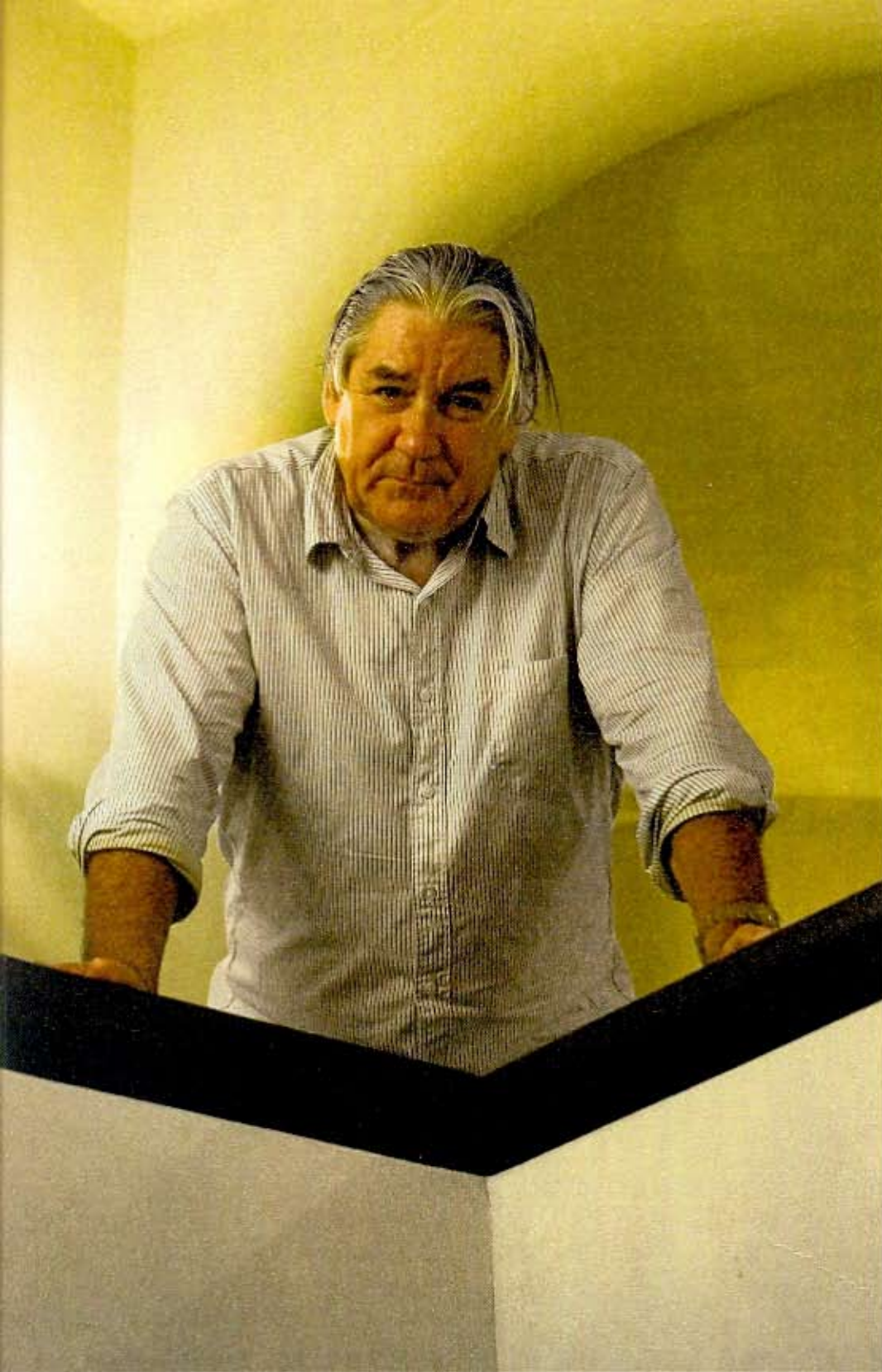
Oggi non mi sembra ci sia più quella vivacità intellettuale, sembra di essere tornati ancora più indietro. Ecco, ai tempi di Ronald Reagan la contestazione era vivace, si faceva sentire. Oggi non c'è quasi resistenza. Forse qualcosa si muoverà con Barack Obama. Almeno, è quel che mi auguro.



A New York, romanzo in corso

Dopo un'estate di viaggi, compresa una trasferta caprese per le *Conversazioni letterarie organizzate da Antonio Monda e Davide Azzolina*, l'autore di *Spider* (ed. Bompiani, 1990),

Il morbo di Haggard (Adelphi, 1993) e *Follia* (Adelphi, 1996) è rientrato nella sua città. Dove si svolge anche l'ultimo bestseller *Trauma* (nella foto, la copertina; Bompiani, 2007), storia di un analista



alle prese con un intreccio di amanti, incubi, ossessioni. Nuova attività di McGrath per l'autunno: insegnare scrittura creativa agli allievi della New School, università modaiola del Greenwich Village. «Per

me è un modo di essere utile alla città, insegnare il mio mestiere». Occupazione nobile, ma secondaria: «Quel che più mi rende felice è lavorare al mio romanzo: mi isolo al suono del violino,

strumento che penetra nell'anima: la *Sonata a Kreutzer* di Beethoven, di musiche di Mendelssohn e di Bach. Tutte risonanze che poi trasmetto alle mie pagine».

Il suo metodo di lavoro per maneggiare traumi?

Il disordine è nemico della creazione. La disciplina è essenziale. Fare il lavoro, svegliarsi alle sei e mettersi a scrivere. A mente fresca, buttare giù mille parole. Correggere e tagliare. Ripetere il procedimento.

Fatto il dovere, quali sono i suoi piaceri?

Prendere la vecchia barca che tengo in Belize, e girare per le paludi. Esplorare posti decadenti. Bere Pinot Grigio, e altri bianchi del Veneto.

Lo sfizio che si è tolto, da romanziere di successo?

Una Jaguar. Un macchinone gigante, sprecone, ormai vecchio ma di classe. Lo desideravo fin da piccolo, è la realizzazione di un sogno, e anche un oggetto serio. Una Sovereign del 1992, color champagne. La usavo principalmente per andare a trovare mia madre in Inghilterra nel Berkshire. Oggi solo per visitare qualche pub di campagna. Ma quel che conta è la sensazione di guidarla. A volte viaggiare è come essere arrivati.

E Hollywood l'ha trattato bene?

Spider il film mi ha reso molto orgoglioso. Il fatto di aver lavorato con un regista di genio come David Cronenberg resta uno dei veri momenti di gloria della mia vita. Abbiamo molte ossessioni in comune, e oltre che creativamente, l'ho apprezzato anche di persona: un uomo cordiale e calmo, dotato di un'immaginazione molto dark.

Dunque, simile a lei. Su cosa litigavate?

Su una cosa, forse. Io lo definivo «gotico»: la trasgressione e il senso di decadimento sono, a mio avviso, essenziali in lui. Però rifiutava quest'idea; credo cercasse di accreditare un'immagine di sé più moderna.

E adesso, che sta facendo? Dica qualcosa di gotico.

Sto inventando la storia di una violinista. Titolo di lavoro: «Inno alla gioia». Ma è pura ironia, mi creda. 